

MERCOLEDÌ, 29 NOVEMBRE 2006*Pagina 32 - Cultura e Spettacoli*di **Cristina del Piano**

Luxuria: in Italia dal primo Gay Pride non è cambiato nulla

La deputata del Prc sabato a Mantova ospite di Rintracciarti

Attrice teatrale e cinematografica e tra le organizzatrici del primo Gay Pride che si tenne a Roma nel 1994. Personaggio tv e seguitissima alla radio. Ultimamente è stata anche al centro di una polemica con Elisabetta Gardini, (Fi), sull'uso del bagno delle donne a Montecitorio. L'onorevole Vladimir Luxuria, deputata di Rifondazione Comunista, è tra gli ospiti della rassegna 'Rintracciarti', manifestazione organizzata dalla Provincia di Mantova e dedicata quest'anno al tema 'Donna e diritti ancora violati'. Sabato alle 17 al palazzo della Ragione, la parlamentare discuterà sul tema 'Autodeterminazione al femminile'. In questa intervista, oltre ad affrontare il tema delle pari opportunità nel mondo del lavoro come in politica, Luxuria annuncia nuove azioni legislative e spiega anche cosa significa essere 'transgender'. Un termine che non indica solo un fatto sessuale ma un modo di vivere e di rapportarsi con il mondo, senza mai identificarsi nè con un sesso nè con l'altro.

Lei a Mantova parlerà sia di emancipazione femminile che di persone che lottano per affermare il diritto di essere 'sè stesse' e, come tali, di essere riconosciute. Due temi legati in qualche modo tra loro?

«Il movimento gay, lesbico e trans nasce da una costola di quello femminista. Nel senso che le prime a porre il tema dell'accettazione delle cosiddette diversità furono proprio le femministe, che si accorsero che quel maschilismo che le voleva continuare a relegare in una condizione di inferiorità, era poi lo stesso che non accettava e osteggiava l'omosessualità, considerata come un'effeminatezza».

E attualmente?

«Anche oggi generalmente l'omofobia, la lesbofobia e la transfobia sono sempre accompagnate dalla misoginia. Basti considerare che le nazioni dove l'omosessualità è condannata col carcere e la pena di morte sono tutte regioni dove anche l'adulterio femminile viene colpito con la stessa pena. Si può ricordare anche che la Catania del delitto d'onore era la stessa dove, durante il fascismo, un questore molto ligio al dovere che si chiamava Molina aveva il compito di stanare gli omosessuali e mandarli al confino sulle isole Tremiti».

Il diritto di sentirsi donna e non poterlo affermare rimane anche oggi?

«Direi innanzitutto che in Italia c'è ancora un grosso problema di pari opportunità. Infatti applaudo alla decisione del ministro Barbara Pollastrini di reintitolare il suo ministero come 'dei diritti e delle pari opportunità', dove per pari si intende eque e giuste. Esiste un problema di opportunità di genere e per orientamento sessuale e identità di genere. Ad esempio l'Italia è una nazione che nonostante abbia un maggior numero di elettrici, rispetto agli elettori, vede ancora oggi un minor numero di donne elette. L'Italia è sottorappresentata in Parlamento, sia per il numero delle candidate elette sia per quanto riguarda le alte cariche».

Zapatero la pensa diversamente...

«Direi proprio di sì. Forse una delle rivoluzioni più significative che ha fatto, oltre ai matrimoni aperti a tutti, è quella di aver scelto di avere il cinquanta per cento di ministri donne. Questo è sicuramente un grande obiettivo».

Il suo partito ha seguito questa strada, anche se non con gli stessi risultati..

«Il partito che rappresento, Rifondazione Comunista, ha una percentuale di donne elette al Parlamento pari al quaranta per cento che è la più alta concentrazione rispetto agli altri partiti. E credo che dovrebbe essere preso d'esempio. Ovviamente non è solo un problema della politica, ma più generale».

Si riferisce agli altri ambienti di lavoro?

«Certo. Guardiamo ad esempio la scuola. La maggior parte di persone che ci lavorano sono donne però quando si tratta di cariche più alte, come il ruolo di preside, il numero diminuisce. E questo succede anche nei consigli di amministrazione. I paesi del blocco scandinavo, ad esempio, hanno varato una legge per cui se non si osserva una certa percentuale di donne anche in consiglio, la stessa azienda rischia la chiusura.

Dunque visto che è difficile arrivarci per via naturale e culturale, come sarebbe auspicabile, a questo punto occorre ovviamente una legge».

Che cosa significa oggi essere trans?

«Oltre a quella percentuale che decide di diventare 'neodonna', come diciamo noi, cambiando cioè completamente genere, la maggior parte oggi è ben consapevole di essere trans».

E questo non succedeva in passato?

«Una volta c'erano le trans che dovevano nascondere la propria identità e quindi passare per donne, se mi si permette questa espressione, perché così avevi meno problemi. Ricordo che le prime che si prostituivano dicevano di essere donne e di avere 'il periodo'. Poi ovviamente per fortuna, un po' con l'evolversi dei costumi, ora c'è la possibilità di dichiararsi tale e credo ci debba essere anche uno scatto d'orgoglio nel sentirsi così specificatamente trans».

E cioè come?

«Come un essere tra i due generi. Perché da una parte riconosce il maschile e il femminile e dall'altra dice 'noi' rispetto al genere anagrafico ci sentiamo libere di avere un comportamento che è più aderente alla nostra anima, alla nostra interiorità psichica ed emotiva, rispetto ad un dato meramente biologico».

In questo senso non viene sentito come necessario il ricorrere a un intervento per cambiare sesso...

«Ci sono ancora oggi, per fortuna in diminuzione, dei casi di persone che si operano non per libera scelta ma per il problema del nome. Secondo la legge 164 del 1982 è possibile cambiare il nome anagrafico solo dopo aver cambiato il sesso. Quindi molte lo fanno per non avere il famoso problema di mostrare i documenti, da quando si cambia un assegno a quando ti fermano i carabinieri. Oggi ci sono poi i problemi legati all'accesso al lavoro. Molto spesso un datore si lascia condizionare dal fatto che non c'è corrispondenza tra il nome sul documento e la persona che fisicamente ti trovi di fronte e tante lo fanno quasi obbligatoriamente. C'è poi un'anomalia».

In che senso?

«Oggi in Italia, volendo, è possibile il matrimonio tra persone dello stesso sesso. E spiego perché. Secondo la legge 164 che citavo prima, ci vogliono due sentenze del tribunale per cambiare sesso. Una per la rettifica appunto e per dare il via libera, diciamo così, all'operazione. La seconda per cambiare il nome che, quindi, deve avvenire appunto dopo l'intervento. Paradossalmente, anche dopo aver cambiato sesso, c'è chi potrebbe decidere di conservare il nome al maschile. In altre parole, persone che anche se sono fisicamente donne a tutti gli effetti, potrebbero sposarsi con un'altra donna».

Lei si sta muovendo politicamente su questo fronte?

«Sì, farò una proposta di legge quadro che preveda un automatismo tra rettifica del sesso e cambio del nome anagrafico e anche per consentire alle persone che non desiderano operarsi di poter cambiare il proprio nome e i dati riferibili al genere di origine. Questo perché possano vivere una vita più tranquilla e con meno problemi».

Lei è stata una delle organizzatrici storiche del Gay Pride. Cosa è cambiato dal 1994 ad oggi?

«Nulla, diciamoci la verità. Nel famoso 8 febbraio 1994, quando ci fu la prima risoluzione di Strasburgo, fatta ovviamente da un'europarlamentare donna, Claudia Roth dei Verdi, per la prima volta il Parlamento europeo chiedeva agli stati membri di prodigarsi per i diritti civili anche per gay, lesbiche e trans. In realtà mentre il resto d'Europa e del mondo, compreso il Sud Africa, ha fatto delle leggi che consentissero a chi si unisse di avere gli stessi diritti civili degli altri, quindi nessuna discriminazione in base alla persona che si ama ma tutela uguale per tutte le forme di amore, l'Italia è rimasta il fanalino di coda, questa è la verità».

E per il futuro?

«C'è un impegno nel programma dell'Unione, ci sono anche delle diverse vedute sulle stesse unioni civili nei partiti della stessa coalizione. Sarà appassionante vedere come si svolgerà il dibattito parlamentare».